

*intervento al Convegno di Toscana del 8-10 settembre 2000
Delle Famiglie adottive pro i.c.y.c.*

MAMMA LAURA

Ho partecipato già ad un convegno e il mio ricordo è estremamente emozionante, perché avevamo già deciso di adottare le nostre due figlie.

Abbiamo conosciuto Sarah che, per noi, è rimasta una delle persone più importanti per la sua esperienza molto forte: aveva appena adottato e ci ha rafforzato nella nostra convinzione.

Così abbiamo adottato due bambine che avevano 13 e 10 anni nel 1996; quindi sono 4 anni che vivono con noi e oggi sono considerate, dai servizi, "vecchie", perché parlano di bambini grandi già a 3 anni.

Io non voglio dire che non eravamo spaventati, che non avevamo paura, come le coppie che si avvicinano ora e che sentono parlare di bambini grandi, avevamo le vostre stesse paure.

Anche se sembra banale dirlo oggi, il "grande" non è dato dall'età: io non credo che sia più grande una ragazza di 14 anni rispetto ad un bambino di 3 anni. Comunque hanno vissuto l'abbandono, hanno avuto questa ferita profonda della solitudine.

L'immagine più forte che abbiamo del Cile è il nostro viaggio al mare. Eravamo insieme a tutti i bambini dell'istituto nel pullman; le nostre bambine erano fortunate, avevano noi che avevamo portato dei biscottini, acqua, avevano le nostre carezze e attenzioni. Io non dimenticherò mai lo sguardo di tutti gli altri bambini che ci guardavano con la solitudine profonda, con lo sguardo affettuoso, ma che rivelava una drammatica solitudine. Questa solitudine noi la dobbiamo sanare, risolvere, attraverso l'associazione, attraverso qualsiasi impegno.

Padre Alceste mi ha suggerito di dire, dopo 4 anni, che cosa ho imparato da questa esperienza. E' difficile farlo.

Con la nostra presunzione di europei, pretendevamo che tutto fosse fatto in breve tempo. I tempi ci vogliono, sono necessari, fondamentali.

Quei 2 mesi in Cile sono stati determinanti, per costruire il rapporto con le nostre figlie, perché è proprio attraverso tale rapporto che si superano le diffidenze, naturali, ovvie, inevitabili e si scoprono le differenze della cultura delle nostre storie.

Quindi non andate lì con la fretta "russa", volendo stare il meno possibile.

Cercate di prendervi il maggior tempo possibile, perché lì i bambini sono protetti, sono a casa loro, lì hanno Padre Alceste, oltre alle mamitas.

Avete sentito dalle testimonianze di tutti i ragazzi quanto per loro è importante Padre Alceste, quale sicurezza dà loro Padre Alceste.

Loro, lì, sanno che siamo noi scoperti, soli. Loro sono protetti, qualunque sia il problema possono appoggiarsi a Padre Alceste.

Quando vengono in Italia, invece, noi siamo quelli forti.

Chi guadagna di più siamo noi, perché noi li portiamo nel nostro Paese. Noi, qui, abbiamo la nostra famiglia, la nostra lingua, cultura, i nostri amici, abbiamo tutto, la nostra casa, i nostri spazi.

Loro non hanno più niente, hanno perso tutto. Loro hanno solo noi e l'unica cosa, infatti, a cui rimarranno profondamente legati, è il nome.

Io credo che sia esperienza comune a tutti noi che i nostri figli siano orgogliosi del cognome che noi gli diamo, perché indica appartenenza, il futuro, la costruzione della loro vita, ma il nome è la loro identità, origine, vita (la vita fino a quel momento).

E' l'unica cosa che gli rimane.

Dire che cosa ho imparato è veramente difficile. Devo dire che ho imparato un nuovo senso della vita, vedere la vita in modo diverso, un nuovo senso del tempo, il tempo che non è più quello da dedicare al lavoro, al divertimento, ma è il tempo che deve servire per stare insieme, il tempo per conoscerci, per rispettarci, per imparare ad amarci.

Perché se è vero che non è difficile amarle, le si amano da subito, dalla prima volta che ci chiamano mamma per telefono, dalla prima volta che vedi la fotografia, lì nasce in noi la figlia. Cioè la gravidanza inizia lì.

Ma è altrettanto vero che l'amore lo si costruisce dopo, con la conoscenza. Prima, è un amore viscerale, istintivo, irrazionale, dopo diventa sempre più un amore vero che, accanto all'irrazionalità, acquisisce sempre più la crescita dovuta alla conoscenza.

Forse, quello che ho imparato, e che spero di imparare, è l'umiltà, l'umiltà di fare tante cose, di seguire quello che loro ci indicano per amarle. Sono loro che ci indicano qual è il mezzo che vogliono per essere amate. Noi dobbiamo avere l'umiltà di capire i loro segnali: non è facile per nessun genitore.

Non credo che il semplice fatto di averli partoriti fa sì che si impari ad amarli dalla nascita. Anche i genitori biologici imparano dopo, come noi, crescendo insieme. L'umiltà di chiedere aiuto quando siamo in difficoltà, perché, comunque, ci sono dei momenti di difficoltà.

Di correggere comportamenti, di entrare nella loro cultura e di capire la loro storia attraverso i loro occhi.

Ho riscoperto la parte migliore di me, quella che avevo nascosto, che si era inaridita, dopo tanti anni di attesa e solitudine della coppia, perché poi subentra la solitudine e, come il nostro utero, anche il nostro cuore si inaridisce, e questa parte l'ho riscoperta grazie a loro, l'ho coltivata, ha cominciato a fiorire e questa scoperta continua ancora.

In questo mi ha aiutato il tentativo di conoscere il Cile e capire i cileni, che sono un popolo meraviglioso, di cui i nostri figli sono il frutto. Sono allegri, gioiosi, pieni di vita, pieni d'amore.

L'allegria, che portano al momento in cui entrano in casa, è un'allegria che deriva dall'angoscia, secondo me, dal dolore che hanno provato e che non vogliono più ricordare, provare.

Vogliono vivere e questa voglia di vivere la comunicano.

Vogliono gioire, qualunque sia l'età, e ci chiedono di gioire insieme a loro. Ci chiedono di ballare insieme a loro.

Hanno un candore, una riservatezza dei sentimenti che noi europei abbiamo dimenticato. A questi bambini dà fastidio se noi raccontiamo le loro storie.

A differenza dei bambini italiani che sono orgogliosi se i genitori parlano di loro, essi ne soffrono.

Non amano che si parli di loro. Sembra una violenza.

Non sono abituati a questa attenzione che interpretano come curiosità, non come attenzione, affetto.

Non sono abituati, non sanno cosa sia avere dei genitori che si preoccupano di loro in ogni momento della giornata. Quindi, il fatto che si racconti la loro storia è vissuto come una invasione della loro privacy, dei loro sentimenti, per i quali sono gelosissimi.

Spesso mi trovo a ricordare i primi giorni, i primi mesi trascorsi insieme e mi sento male, perché mi rendo conto di essermi comportata molte volte come un elefante in un negozio di cristalli.

Infatti, con la presunzione del nostro amore, spesso ci comportiamo in modo arrogante e diciamo : “Come, io sono quella che ti ama e tu non mi capisci?”.

Ma in realtà noi che cosa capivamo di loro?

La prima volta che ho capito che dovevo imparare a “leggere” in modo diverso i miei figli è stato una sera in Cile: dovevamo andare al mercato, che a Quinta è un momento di grossa vivacità, dovevamo uscire, l’avevamo deciso da tempo.

Con la piccola avemmo una discussione, c’era difficoltà di lingua, di comprensione, “mise il muso”, e questo mi fece irritare, per cui, per punizione, decidemmo che lei sarebbe rimasta a casa e io con lei, mentre la grande sarebbe uscita insieme agli altri bambini.

Lo dissi a Padre Alceste e lui:

“Scusa, quale modo migliore ha tua figlia per stare con te da sola?”.

Cioè, in realtà, era quello: lei non era dispiaciuta di non andare al mercato, perché finalmente mi aveva tutta per sé.

Per una serata io ero solo per lei e questo è successo molte altre volte, anche in piccoli atteggiamenti. Io ho sbagliato diverse volte, anche con quella grande magari riprendendola in pubblico per quanto stessi attenta. Questo la feriva profondamente; potevo riprenderla per qualsiasi banalità, potevo dirle tutto quello che volevo, ma in privato, mai in presenza di una sola persona estranea ed è giusto, è vero, è segno di rispetto.

Da allora molte altre volte ho dovuto rivedere i miei comportamenti.

Un’altra cosa che mi ha aiutato molto è stato imparare a ridere , a giocare con loro e, soprattutto, a ridere di me, a prendermi in giro quando sono troppo rigida oppure quando le mie figlie mi imitano, è un modo per dirmi scherzando, sdrammatizzando, tutto ciò che le disturba o semplicemente tutto ciò che non amano di me oppure ciò che amano.

Di soprannome mi dicono “mucca” . Secondo me è il più bel complimento che mi possono fare, è l’immagine più bella per una mamma e quando andiamo in giro:

” Guarda mamma, lì ci sono le tue sorelle!”

è diventato un gioco che è continuo.

E quando mi domando cosa potrei fare di più per loro....

Ricordo che quando da adolescente, ad ogni diniego dei miei genitori, pensavo che i miei non fossero veramente i miei genitori, pensavo che fossi stata adottata, che cioè questa parola esprimesse estraneità, non comprensione, non amore.

E le mie figlie? Che adottate lo sono veramente? Come faccio a far sentire loro l’amore che provo, che mi appartengono, che sono una parte fondamentale di me?.

I miei genitori non dovevano fare niente, anzi non se lo domandavano, era scontato.

Se io potevo dubitare dell’affetto dei miei genitori, così detti naturali, perché loro non dovrebbero dubitare di me?

Perché dovrebbero avere più fiducia in noi che nei loro genitori naturali che li hanno abbandonati? Perché noi li amiamo!

Non basta dirlo, devono sentirlo ogni giorno, in ogni momento di ogni giorno.

Se ciò vale in ogni rapporto, vale di più per i nostri figli. Come farglielo sentire, non lo so nemmeno io.

Ognuno di noi ha il proprio modo di essere, di amare e di esprimere amore. Ciò che è certo è che hanno bisogno di tenerezza, ma di tanta tenerezza. Al di là di ogni pseudo pudore e secondo il loro modo di essere.

*La mia grande, ancora, mi bacia per strada come i bambini piccoli e quando io le ho detto: "Guarda, che il tuo cuginetto di 6 anni non è così pressante!", lei mi ha risposto :
"Mamma, Nicola ha avuto la mamma da quando è nato".*

Io mi sono "zittita" e ho continuato a baciarla in pubblico senza problemi.

La piccola è l'opposto, non vuole che la baci in pubblico, ha altri modi, si chiude spesso nella sua stanza, crea delle situazioni di intimità, si isola per vedere se ci si accorge che è assente, che non c'è. Ci studia molto di più della grande e ci mette molto più alla prova ancora oggi, della grande.

Dicevo prima, che il conflitto tra me e i miei genitori nasceva quando mi proibivano qualcosa. Solo dopo si capisce che lo fanno per il nostro bene. Con le mie figlie è lo stesso. E' al momento della proibizione che in loro si fa avanti il dubbio.

Andrea una volta mi ha detto: "Tu questo lo fai perché non sei mia madre" ed io, invece, le ho risposto : " No, io questo lo faccio perché sono tua madre, proprio perché tengo a te".

Non voglio che esca la sera, non mi piace che frequenti alcune amicizie, proprio perché tengo a lei, proprio perché è mia figlia, altrimenti mi disinteresserei, le farei fare quello che vuole.

Da parte loro c'è una richiesta continua di questa conferma di appartenenza. Di essere sempre importanti per noi.

Hanno capito quello che mi fa arrabbiare e spesso ci giocano. Mi provocano e se non mi arrabbio, perché capisco il loro trucco, si dispiacciono.

Tutto questo percorso non l'ho fatto da sola. Non c'è gravidanza che unisca più che l'adozione, perché è un parto condiviso dalla coppia dal primo momento, è un parto, un allattamento, uno svezzamento della coppia. Il fatto che si sia una coppia è un momento di grande sicurezza per i nostri figli, il sospetto della separazione li spaventa.

In questi 4 anni penso che sia accaduto che io e mio marito ci siamo scambiati delle frasi forti in due o tre occasioni.

E' calato il gelo, qualunque cosa stessero facendo si sono ammutolite nel timore di un proseguito.

Dopo di che hanno iniziato a scherzare per allentare la tensione, hanno paura della separazione. E' fondamentale per loro sentire la coppia unita. Nel momento in cui dovessero minimamente sospettare che la coppia possa separarsi, che possa allentarsi il rapporto, verrebbe meno tutto quello in cui hanno creduto, in cui hanno riposto la loro fiducia, quindi lo sforzo deve essere costante.

Il padre, nella coppia, riveste un ruolo fondamentale, perché rappresenta la stabilità, la certezza, è il porto sicuro.

Noi donne siamo più istintive, forse perché siamo noi a passarci più tempo, siamo quelle con cui entrano più facilmente in conflitto.

*Il padre è quello che le fa sentire stabili, che dà loro la solidità.
Io so di essere genitore e penso di non aver perso nulla.*

Io ho vissuto tutto quello che vive una madre.

Tutto, concentrato in un tempo più ristretto, ma, indubbiamente, in un tempo molto intenso.

Laura - tuscania 2000